

Emmy 2024

Tra categorie e sottocategorie ci si perde. Premi a chef disperati e storie di stalker

Gli Emmy 2024, gli Oscar della tv, come ancora sentiamo dire: cerimonia la notte tra domenica e lunedì scorso, per noi che viviamo lontani da Hollywood - hanno preso la via dell'oriente. Non la Corea, come tendiamo a pensare in materia di nuova serialità che in questi anni ci ha fatto conoscere, oltre al K-pop, serie a presa rapida come "Squid Game". Pochi episodi e abbiamo sperimentato cosa vuol dire "soft power": Europa e Stati Uniti conquistati con un'idea geniale sostenuta da una sceneggiatura all'altezza, con uno sguardo ai miserabili e uno sguardo di disprezzo per ricchi che se ne servono come pedine in un gioco all'ultimo sangue. Tanti hanno solo la loro vita da perdere: il fortunato vincitore incasserà un mucchio di miliardi. In fondo, un ben congegnato schema Ponzi: i pochi soldi del biglietto vanno a montepiumi.

Il Giappone - intanto come cultura e attori, la produzione è americana perché "lo fanno meglio" - a portarsi via il premio per la migliore miniserie è arrivata "Shogun". La trama è tratta dal romanzo di James Clavell (parte di una saga asiatica da 15 milioni di lettori nel mondo, già all'origine di una serie tv anni 80 con Toshirō Mifune). Siamo nel 1600, una nave carica d'armi arriva malconca sulle coste del Giappone. Mentre infuria la guerra tra due signori feudali, i grandi decisi a conquistare il titolo di Shogun. Combattimenti in antichi costumi, con la forza della storia vera, e senza quei fastidiosi hobbit, elfi, e altre creature fantastiche che ormai sappiamo dove trovare, ma non appassionano granché.

Gli Emmy distinguono tra serie drammatiche e comiche - giusto, lo dovrebbero fare anche per i film candidati agli Oscar: i professionisti dovrebbero sapere meglio di noi che far piangere è molto più facile che far ridere. Consideriamo una promozione il fatto che "The Bear" abbia vinto tra le serie comiche - ma vi pare di vedere qualcuno di spassoso nella vita dei grandi chef? Anni di devozione alla cucina, la più capriciosa tra le amanti? Roba da suicidio, il primo fu François Vatel, per un ritardo nella consegna del pesce ordinato per allietare una cena di gala alla corte di Luigi XIV.

Il delizioso Jeremy Allen White, tenero e cocciuto, viene come attore protagonista in "The Bear". Mentre come attrice protagonista in una serie comica ha vinto "The Shrunken Heads". Le serie comiche seguono l'ortanza, forse troppo: una delle poche eccezioni è la magnifica "Slow Horses": Gary Oldman era nominato, ma come attore ce n'ha fatta. Strepitoso, ma con una sceneggiatura così raffinata l'attore ha un compito meno arduo.

Categorie, sottocategorie, miniserie e serie antologiche: il distinguo è ormai più complicato che utile. La serie rivelazione di quest'anno, "Baby Reindeer", ha fatto subito scattare il passaporto e ha scatenato anche gli attentati cabrighe in materia di privacy: nel caso di storie vere, immagine della donna, consensi, comico e tragico che nella vita si intrecciano. "Piccola renna", il nomignolo affettuoso con cui la stalker chiama la sua vittima, quando ancora la faccenda qui ambigua non prende una svolta tragica - è una storia vera, vissuta dallo showrunner Richard Gadd che per la prima volta l'ha messa in scena in un spettacolo off off a Edimburgo. Se volete scrivere una storia vera, un consiglio: negate tutto. La faccenda al bancone del bar - tutti gli aspiranti attori fanno i baristi o i camerieri, a Edimburgo o a Los Angeles - ha l'aria sperduta, neppure i soldi per comprarsi una Coca-Cola. Il barista gliela offre. Basta la piccola gentilezza per trovarsi invischiato. Lei lo segue dappertutto, con intenzioni non proprio pacifiche.

Mariarosa Mancuso

INNAMORATO FISSO

Shattered giù una porcellana abbandonata non è come dirlo. C'è un protocollo di igiene da seguire. Si arriva con una spesa e si abbattano i manufatti in cemento (ricovero suini-suini). Si butta via la ruspata che risulta contaminata, anzi rimane sul posto. Subito arrivano 500 camion carichi di fiamma prelevata dal fondo del fiume Ticino. Si coprono le macerie e le nubi di cenere piantate sulla collinetta artificiale piante di noccioli e un prugno. Dopo duecento anni la collina può essere usata dai cittadini come verde pubblico. Vietato assolutamente scavare pozzi per acqua usata alimentare.

P. S. Tanti scienziati sostengono che dopo 5-6 anni i residui di porcellana sotto diventino inerti e si può usare il territorio sopra anche per eventi mondani (concerti).

NELL'INGORGO DELL'ULTIMO LIBRO DI KRISTUPAS SABOLIUS

Oltre l'Antropocene con la palude del nostro immaginario da cambiare

Ho fatto l'errore di portarmi in vacanza un libro sbagliato: Immaginazione. Al di là dell'Antropocene (Castelvecchi, 208 pp., 20 euro) di Kristupas Sabolius, un superprofessore di quelli che scrivono senza dare respiro al lettore e procedono per montaggio di riferimenti e citazioni bibliografiche. Dedica naturalmente all'Antropocene, teoria e problema, gran parte del suo libro, mettendo a confronto un bel mucchio di studiosi (Castoridis, Serres, Latour, Simondon, Stengers, Barad, Viveiros de Castro, Botzici, Alina, Danowski, Dempster e infine Haraway e qualche altro. Li metto in fila per provocare subito in chi mi sta leggendo quella certa sazietà che ho provato anch'io. Ma non bastano i nomi dei vari studiosi e professori di Antropocene e dintorni. L'altro ingorgo è ovviamente terminologico e tematico. Lo scopo di Sabolius è, come dice il sottotitolo del libro, andare "al di là dell'Antropocene" spiegando che per affrontarne o solo individuarne i danni, c'è bisogno di un tipo di immaginazione che secondo Sabolius non abbiamo ancora. La centralità dell'immaginazione in una questione conoscitiva è in effetti l'originalità del libro. Infatti Sabolius comincia così: "Non c'è da meravigliarsi del fatto che il riscaldamento globale sia stato opportunamente etichettato come un wicked problem. Sappiamo fin troppo, non abbiamo soluzioni chiare, e agiamo troppo poco. La ricerca scientifica, pur fornendo sempre più prove degli impatti antropici sull'ambiente anche su scala planetaria, non sempre sembra smuovere la sensibilità dell'opinione pubblica e assistiamo invece al rafforzarsi di un populismo egocentrico in tutto il mondo, che fa orecchie da mercante di fronte a questa urgenza. Mentre geoscientziati, so-

ciologi, artisti e filosofi continuano a dibattere sulla validità concettuale del termine Antropocene, l'esistenza del riscaldamento globale rischia di rimanere ancora una questione di punti di vista su cui si scontrano politici e opinionisti." Si può dibattere all'infinito sui concetti e sulla realtà del problema, ma le diagnosi non bastano. Se non si arriva ad agire sul comportamento del genere umano per cambiare l'andamento, questo avviene perché manca un rinnovamento della nostra immaginazione. Il dibattito in corso sull'Antropocene può spingere ad agire solo se la nostra immaginazione quotidiana, secondo Sabolius, ci fa sentire in rapporto con gli ambienti in cui viviamo. Senza un mutamento dell'immaginario collettivo, non c'è soluzione pratica. E' necessario vedere e capire che le zone critiche di cui ci aggrappiamo "come la pelle del pianeta, lo strato sottile

in cui si svolge la vita. Gli esseri umani condividono questo spazio con tutti i tipi di creature viventi, biomi, piante e alberi". I vari spazi o milieu in cui ognuno di noi vive hanno una priorità sia conoscitiva che pratica: "ognuno è il milieu di qualcun altro e attraverso di esso ci condizioniamo a vicenda. Non si tratta solo di un processo naturale e organico, ma in questo scambio di condizioni è presente anche la dimensione sociale". C'è come se l'autore del libro parlasse anche contro se stesso: concetti e teorie contano ben poco se i comportamenti sociali necessari sono inadeguati o assenti. E se questa inerzia deve trasformarsi in forme di attivismo, la cosa più necessaria è una trasformazione dell'immaginario collettivo, sociobiologico. Non dubito che sia così. Ma se è così, le cose si complicano ancora di più. Anche perché l'immaginario apocalittico che è stato creato

dalle arti e soprattutto dal cinema ha fatto dell'eventuale, agurabile coscienza collettiva un spettacolo nel quale si entra e si esce soddisfatti e illesi. Da tempo guardiamo come spettatori un'emozione fine del mondo vivente. La cultura di massa è già di per sé estremistica e catastrofica. A gestire la paura della fine del mondo c'è l'industria della cultura. L'individuo medio vive di immaginazioni che non si trasformano in coscienza che possa produrre azione, perché vengono prodotte e consumate come spettacoli.

La volenterosa e forse utile proposta conclusiva del libro di Sabolius è "immaginario delle paludi", perché "le paludi costituiscono un milieu molto particolare", cioè particolarmente adatto a dare un'idea realistica della nostra "ontologia interconnessa". La palude è un ambiente incolto, caotico e misterioso e "la prima ricerca scientifica su una singola palude ne portò alla luce il suo potenziale. Come per perfino cosmopolitica". Abbiamo dunque bisogno di un "ritorno della palude" cioè l'uso di un "modello artistico-scientifico ibrido, strumento che presenta la palude come un'interfaccia per Gaia".

In parte possa anche apprezzare. Ma sono pessimista circa gli esiti pragmaticamente positivi. Proprio in quanto le paludi ci appaiono come un ambiente minaccioso, "né terra né acqua, luoghi di ansia, ma anche di mistica", possono anche fornire materia come suggerisce lo stesso Sabolius, per un gioco da computer, per una mostra da Biennale di Venezia e per infinite tavole rotonde buone per convegni a cui invitare tutti gli artisti e naturalisti che si vogliono. Forse è piuttosto il nostro stesso immaginario a essere in sé una palude. Proviamo a bonificarlo, se ne siamo capaci.

Alfonso Berardinelli

PREGHIERA

di Camillo Langone

Se tutte le religioni sono uguali, come ha detto Papa Francesco a Singapore, perché un messale è meno uguale degli altri? Il messale di San Pio V (per intenderci il messale in latino) è discriminato dall'attua Pontefice che ha relegato i suoi celebranti praticamente nelle catacombe. Altro che inclusione. Eppure la messa tridentina frena l'uscita di tanti cattolici in direzione dell'ortodossia. L'ortodossia, per chi è sensibile alla bellezza, è una tentazione continua. Ma ora, almeno, chi è disgustato dai preti vestiti da protestanti (clergyman) o da sindacalisti (magione) può andare

dai preti vestiti da preti (abito talare). Ora, almeno, chi è stomacato dalle chitarre e dai tamburelli delle messe postconciliarci, coccutamente beat a sessant'anni dal beat, può passare ai canti in latino della messa tradizionale. Di messe in latino ce ne sono parecchie e sempre più frequentate: alcune sono clandestine, celebrate da sacerdoti diocesani che temono le rappresaglie dei feroci vescovi bergholiani, altre sono (di malavoglia) autorizzate e il loro elenco si trova sui siti appositi. Ma perché angariare dei cristiani quando si fanno sorrisini a buddisti e maomettiani? Se tutte le religioni sono un cammino per arrivare a Dio, si riconosca nella messa in latino un cammino per arrivare a "quella Roma onde Cristo è romano".

BILANCIO DI QUATTORDICI ANNI DI GUERRA. ANTICIPAZIONE

Erano due milioni, ora sono 500 mila. Il dramma dei cristiani in Siria

Cristiani hanno sofferto come tutti e più di tutti gli altri. In questo genere di conflitti i gruppi minoritari costituiscono, infatti, l'anello più

di MARIO ZENARI*

debole della catena. Hanno subito i bombardamenti e i trattamenti da parte soprattutto di jihadisti venuti dalla Cecenia, dalla Mongolia, dall'Arabia Saudita e dai paesi del Maghreb. Questi hanno profanato edifici sacri, altari, icone e croci. Hanno esercitato pressioni per convertire i cristiani all'islam. Talvolta hanno sequestrato alcuni di loro per riscatto. Nonostante tutto ciò i casi di esecuzione in odium fidei sembrano essere molto rari (probabilmente un paio di casi a Maalula). Questi jihadisti hanno, invece, tagliato le gole, come nel cosiddetto "Stato islamico", a numerosi musulmani colpevoli di aver trasgredito le prescrizioni coraniche, bevendo alcol o rubando.

E' da tener presente che la qualifica di "martire" si applica in Medio Oriente a molte persone morte in varie circostanze, e ogni parrocchia conserva l'elenco dei propri "martiri". Sono cristiani, in genere, morti sotto le bombe, tra fuochi incrociati o in altre circostanze. A tale proposito è doveroso ricordare l'anziano sacerdote olandrino, il canonico der Lugt, il prete siro-cattolico François Mourad e un paio di sacerdoti ortodossi, tutti uccisi in circostanze non chiare. Quanto ai martiri, nel senso proprio del termine, la Chiesa di Siria vivrà un evento del tutto particolare e gioioso il 20 ottobre, quando verranno iscritti all'Albo dei santi Manuel Ruiz Lopez dell'Ordine dei frati minori e sette compagni, e Francesco, Mooti e Raffaele Masabki, fratelli laici, martiri. E' la causa del martirio che continua ininterrotta.

Nonostante molte restrizioni e difficoltà, in genere, è lasciata ai cristiani la possibilità di partecipare alla preghiera. Nella provincia di Idlib, nel nord-ovest, sono rimaste, in territorio controllato dal movimento jihadista Al Nusra, tre parrocchie latine, a cui si sono aggregati alcuni fedeli ortodossi. Ogni gior-

no partecipa alla Messa un consistente numero di cristiani. Il Venerabile Santo, poi, è bello vedere, mi diceva il parroco, fedeli arrivare da ogni parte su trattori e carrette per partecipare alla liturgia della Passione.

Nonostante tutte le prove e maltrattamenti, la più grave sofferenza di queste Chiese siriane è costituita dalla perdita di circa due terzi dei propri fedeli. E' molto difficile avere statistiche attendibili, ma si calcola che dai circa due milioni prima del conflitto (cattolici, ortodossi, protestanti) si sia passati ora a circa mezzo milione. E l'esodo non si ferma. Ad Aleppo, prima del conflitto, i cristiani erano circa 150 mila; ora sono meno di 30 mila, continuamente in calo. Molti di questi fedeli, non trovando una Chiesa del proprio rito nei paesi dove emigrano, finiscono per associarsi alla Chiesa latina e, a poco a poco, i figli e i nipoti perderanno il legame con la Chiesa dei propri genitori e nomi. Così, per queste Chiese orientali, in molti casi la partenza dei propri fedeli significa una perdita definitiva, anche perché, in genere, i cristiani che emigrano nei paesi occidentali non fanno più ritorno al loro paese di origine.

La partenza dei cristiani costituisce un grave rischio di estinguersi la stessa società siriana. In genere, essi sono bene accetti per il loro spirito aperto, e nei villaggi misti la coabitazione tra musulmani e cristiani è buona. All'inizio del conflitto, vennero in Nunziatura una decina di capi-villaggio musulmani per esprimermi la loro tristezza nel veder partire i loro concittadini cristiani. E' inoltre da notare che i cristiani, nei duemila anni di presenza, hanno dato un notevole contributo allo sviluppo del loro paese, nel campo culturale, educativo (scuole), della salute (ospedali), dell'economia e anche della politica. Basti pensare al famoso statista cristiano Fares Al-Khoury, primo ministro ai tempi dell'indipendenza (1946).

I cristiani sono per la stessa società siriana come una finestra aperta sul mondo. A ogni partenza, questa finestra tende a socchiudersi

si, dando vita a una società monoculturale e mono-religiosa. Di questo è ben cosciente il presidente al Assad, che cerca di favorire la loro permanenza.

Il numero dei cattolici è leggermente inferiore a quello dei greci ortodossi. Sono ripartiti tra cinque Chiese patriarcali orientali (siriaca, armena e Chiesa latina. A Damasco risiede il patriarca greco-melchita cattolico, inoltre, il greco-ortodosso e il siriano-ortodosso. Fino all'arrivo dell'islam nel VII secolo, la Siria era tutta cristiana e diede sei papi alla Chiesa. Ad Antiochia di Siria, per la prima volta i discepoli furono chiamati "cristiani" (At 11,26). Sulla Via di Damasco, il giovane Saulo ebbe la visione sfiorante di Gesù Risorto, e da persecutore dei cristiani divenne l'apostolo delle genti. Ad Antiochia, il vescovo san Ignazio fu successore di Pietro. Tra i Padri della Chiesa figurano, tra gli altri, san Giovanni Crisostomo e san Giovanni Damasceno. Nel deserto a ovest di Aleppo vissero san Marone, san Simone lo stilista, i santi Cosma e Damiano e numerosi eremiti, cenobiti, anacoreti, reclusi. San Gerolamo, passando da quelle parti, nell'anno 375, esclamò meravigliato: "O deserto riempito dei fiori di Cristo".

La Siria è un mosaico di coabitazione di culture, di religioni e di lingue. Le relazioni interreligiose e in particolare quelle ecumeniche sono molto buone. Ci si augura cordialmente a vicenda "Buon Natale!" e "Felice Ramadan!". I cristiani frequentano con molta libertà i vari riti cattolici o ortodossi. Molto numerosi sono i matrimoni tra cattolici e ortodossi. Qualcuno osserva, a ragione, come esista già di fatto l'unità dei cristiani. Manca solo l'unità delle Chiese! Una grande sofferenza per tutti è la mancanza di una data unica per la celebrazione della Pasqua.

La libertà religiosa si può dire discreta, per quanto concerne la libertà di culto e, sotto certi aspetti, anche di coscienza. Un musulmano, infatti, può farsi cristiano e non è perseguito dalle autorità. Il problema, semmai, è con la sua famiglia. Per lo Stato, tuttavia, non cambia il

suo stato anagrafico di musulmano. Le Chiese godono di uno statuto personale, per quanto concerne le questioni matrimoniali. Hanno, inoltre, piena libertà di organizzare gli aiuti caritativi. La famiglia Assad, quando prese il potere cinquant'anni fa, cercò di contrastare l'appoggio della piccola minoranza cristiana (circa il 12 per cento), concesse dei privilegi alle minoranze, inclusi i cristiani, in cambio del sostegno politico. *Do ut des!* L'ideale sarebbe, comunque, quello di arrivare al concetto di cittadinanza. La Siria è uno dei rari Stati della regione non teocratico. Non porta il titolo di "Repubblica islamica di...", e ha una tendenza laica.

Fu una visita storica quella di Giovanni Paolo II a Damasco nel maggio del 2001. C'è stata un successo, in particolare per quanto riguarda gli incontri ecumenici. Inoltre, per la prima volta un papa si recò in una moschea a pregare, quella famosa degli Omayyadi. Sostò in raccoglimento davanti alle reliquie di san Giovanni Battista. La moschea forse, infatti, su un'antica basilica che conservava la reliquia della testa del Precursore.

Tripletti incoraggiamenti di Papa Francesco costituiscono poi una sfida particolare per la Chiesa in Siria, e in particolare per la parte di mare di dolore, e chiamata a operare in un contesto culturale marcato dal forte senso di appartenenza etnico-religiosa, per cui i musulmani aiutano i musulmani e i cristiani i cristiani. E così pure ci si attende che i Paesi musulmani aiutino i musulmani, e i Paesi "cristiani" europei i cristiani. Questa è comunque un'occasione unica per la Chiesa per farsi conoscere come casa dell'accoglienza. In fondo, la gente ha bisogno soprattutto di umanità e di vicinanza (*Deus caritas est*, n. 31a).

*L'autore è, dal 2008, nunzio apostolico in Siria. Il 19 novembre 2016, Papa Francesco lo ha creato cardinale.

Il testo pubblicato è un estratto del contributo che il cardinale Zenari ha scritto per l'ultimo numero della rivista Vita e pensiero (4/2024), disponibile dal 20 settembre.

esplicitare, per poi impacchettare ed esportare a sfociare in un mercato distante con il sigillo di qualità dell'eccezionalità russo. Mettevano americani un povero conservatore americano che magari detesta Putin, e che ritrova alcune sue vecchie idee trascritte pari pari in caratteri cirillici. Cosa deve fare, ripudiarle perché l'import-export intellettuale le ha contaminate e rese irreversibilmente "putiniane"? E se invece tornassimo a suddividere le idee in due categorie, giuste e sbagliate?

Magda vola via

Doveva essere un'operetta per Vienna, diventò "La rondine". Una musica "lieve"

PUCINI '24 - LE OPERE / 8

Quando Fabio Sartorelli parla di Giacomo Puccini, si commuove. Lo studio, lo ascolta e lo fa ascoltare ai suoi studenti del Conservatorio di Milano e dell'Accademia del Teatro alla Scala. Le sue guide all'ascolto, organizzate in tutta Italia (alcune disponibili anche su YouTube) sono sequestrissime, anche dai giovani, attratti dalla sua inattesa capacità narrativa, dalla ricchezza infinita di aneddoti e dalla sua profonda conoscenza della materia. E' un fenomeno da approfondire, in barba a quanti dicono che l'opera è "qualcosa da vecchi".

Con lui torniamo al 1914, quando gli impresari del Carltheater di Vienna chiesero a Puccini di scrivere un'operetta. Fu una commissione che convinse poco il compositore lucchese, il quale, dopo un breve periodo di lavoro, comunicò la decisione di scrivere un'opera di grande respiro. Come per molte delle sue partiture, Puccini propose numerose revisioni "perché - spiega Sartorelli - si accorgeva che la sua musica, in prima istanza, aveva una serie di potenzialità inespresse. *La rondine*, poi, non ebbe il successo sperato e questo accentuò i tentativi di revisione". Ci furono quattro versioni (l'ultima ritrovata solo pochi mesi fa negli archivi di Torre del Lago ed eseguita alla Scala sotto la direzione di Riccardo Chailly) e Puccini ancora nell'agosto del 1924 scriveva: "Povera *Rondine* mia, quale ingiusto oblio!".

La vicenda si svolge a Parigi nella seconda metà dell'Ottocento. Magda è la mantenuta di Rinaldo ma stuzzicata da Premier sente la mancanza di un vero amore e ricorda i suoi errori. Questo fuoco riprende a crepitare quando incontra Ruggero. L'amore tra i due sembra trionfare e condurli alle nozze. Magda però intuisce che, in fondo, quella non è la vita che desidera: prende in mano il suo destino e decide di "volare" ritornando a Parigi. Sono numerosi gli elementi che ci avvicinano *La rondine* alla *Traviata* dell'amato Giuseppe Verdi, con una differenza non trascurabile: "Magda è una donna che decide, a costo di spezzare il cuore di Ruggero - continua Sartorelli - ma lo fa anche per proteggerlo; Ruggero è un provincialotto che ha dovuto chiedere il permesso alla madre per sposare la donna di cui è innamorato, non avrebbe retto il peso del passato di lei".

La vicenda è raccontata all'interno di una partitura leggera, chiara e di estremo raffinatezza. "Era lo sterco compositore - prosegue Sartorelli - a descrivere la nascente partitura come "lieve" in risposta a una musica ostica. Il Novecento pucciniano inizia qui: Puccini comprendeva tutti i tentativi musicali in atto, ma non li apprezzava". Così continua a delinearsi il suo stile compositivo che "dal 1910 con *La fanciulla del West* sino al 1924 con *Turandot* si evolve toccando vette espressive a volte superiori al sinfonismo di Mahler, che peraltro criticava Puccini perché sentiva la mano di uno che avrebbe potuto fare come lui o addirittura meglio di lui".

Così Puccini costruisce le melodie in maniera frammentata, un mosaico che valorizza le parti nascoste, gli accompagnamenti, i piccoli interventi strumentali. "Non mancano, come sempre, le citazioni - aggiunge Sartorelli - quella della *Salomé* di Strauss è ironica e dice della sua conoscenza di un certo repertorio; troviamo qui e lì Stravinskij. Ma Puccini cita anche sé stesso. Una padronanza della scrittura che conduce l'ascoltatore a tutti i livelli sempre diversi".

Il tempo è volato e ci sarebbe da dire ancora molto ma stuzzichiamo Sartorelli - che di aneddoti ne ha tanti - sulle castronerie ascoltate in questo anno pucciniano. Sartorelli si fa serio: "Non si tratta di stupidaggini ma di un modo di raccontare Puccini carcio di cliché poco interessanti e non sempre veri. Puccini e le donne, Puccini e le macchine, Puccini e il fumo. Per non parlare delle questioni politiche. Puccini è molto di più: ha modo tutto un'idea di come dovrebbe vivere sulle pelle di persone che vibrano della sua musica".

Mario Leone

Una chiacchierata con musicisti, interpreti e critici per ognuna delle dodici opere di Giacomo Puccini, nel centenario della morte del compositore. Abbiamo già scritto di "Manon Lescaut" (31 gennaio), "Gianni Schicchi" (16 febbraio), "La fanciulla del West" (6 aprile), "Le villi" (23 aprile), "La bohème" (11 giugno), "Edgar" (11 luglio), "Turandot" (29 agosto).

